

IL CASO / I DATI UFFICIALI DI NASA E NOAA: MAI IL RISCALDAMENTO GLOBALE ERA STATO COSÌ VELOCE

Un grado in più: il 2015 è stato l'anno più caldo di sempre

ELENA DUSI

ROMA. C'è un grado in più nel termometro del pianeta. Quel che avevamo intuito sudando quest'estate e girando senza cappotto fino a pochi giorni fa, ora ha un timbro ufficiale: il 2015 è stato l'anno più caldo della storia da quando nel 1880 sono iniziate le misurazioni. L'eccesso di temperatura ha raggiunto la soglia di un grado. Lo hanno certificato ieri la Nasa e la NOAA, l'agenzia americana che si occupa di clima e oceani.

L'annuncio ha gelato come un germoglio la promessa del vertice di Parigi di mantenere il riscaldamento del pianeta entro il grado e mezzo, fatta appena due mesi fa. Il margine con cui il 2015 ha superato il 2014, infatti, rappresenta esso stesso un record: 0,16 gradi. Anche il 2014 era stato incoronato anno più caldo della storia e 15 dei 16 anni da primato si sono registrati a partire dal 2001. Mai il riscaldamento climatico aveva accelerato così nella storia della Terra.

«L'anno scorso si sono verificate delle concomitanze eccezionali» spiega Carlo Carraro, docente di economia ambientale all'università di Venezia e unico membro italiano nel direttivo dell'Ipcc, l'agenzia dell'Onu che si occupa di studiare il cambiamento climatico. «Al trend delle temperature in aumento si è infatti aggiunta la corrente oceanica di El

Niño». Questo fenomeno, per molti aspetti ancora oscuro, si riaffaccia sul pianeta ogni 2-7 anni riscaldando anche di un paio di gradi le temperature del Pacifico al livello dell'equatore. Per una concatenazione di cause, è accompagnato a un aumento della temperatura anche sulla terraferma. «Quest'anno stiamo assistendo al Niño probabilmente più intenso di sempre» prosegue Carraro. «Nel 2016 le temperature del pianeta continueranno ad aumentare per la crescita delle emissioni di gas serra, ma probabilmente non allo stesso ritmo del 2015».

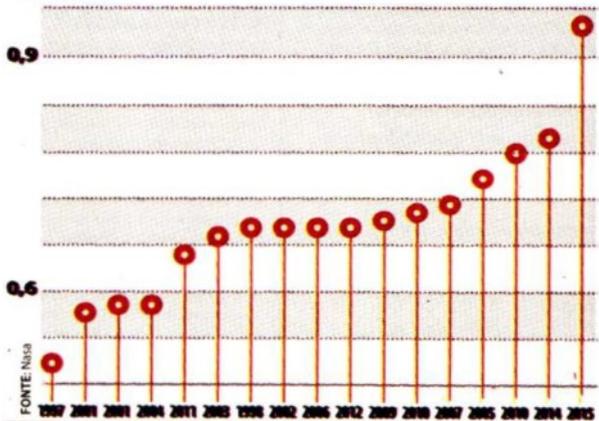
Quando si parla di un aumento di temperatura di un grado (la NOAA, che ha una rete di strumenti autonoma rispetto alla Nasa, ha calcolato 0,9 gradi), ci si riferisce alla media delle temperature globali misurate tra il 1951 e il 1980. È questa la base di partenza di ogni calcolo. Qualora l'anomalia dovesse superare i due gradi, si ritiene che il riscaldamento climatico possa entrare in una spirale fuori controllo.

«Già oggi in Italia gli eventi meteorologici estremi costano lo 0,5% del Pil per i danni che causano alle infrastrutture» spiega Carraro, impegnato oggi in un'audizione in Parlamento. Avrà il non facile compito di convincere i rappresentanti del paese a investire per ridurre le emissioni di gas serra.

DORIPRODUZIONE RISERVATA

Gli anni più caldi di sempre

Gradi Celsius



FONTE: Nasa



Gestire i rifiuti con la riforma Madia

Daniele Fortini

PRESIDENTE
AMA ROMA SPA

Il "diritto di privativa" dei Comuni, nella gestione dei rifiuti urbani, è il fondamento della responsabilità pubblica di tutela della salute umana e dell'igiene delle città e del territorio.

I rifiuti costituiscono una potenziale minaccia sanitaria e perciò i poteri pubblici si assumono la responsabilità diretta di regolarne la gestione in tutte le fasi delle attività di spazzamento, rimozione e smaltimento.

Il "diritto di privativa", esercitato dai Comuni in regime di "esclusività" significa, insomma, che i rifiuti urbani sono "proprietà pubblica" da cui discende la pubblica responsabilità del renderli innocui.

Così è, pur con sfumature diverse, il fondamento della gestione dei rifiuti in tutto il mondo.

L'ipotesi di cancellare il "diritto di privativa" dei Comuni nella gestione dei rifiuti rischia di essere, dunque, il viatico per la cancellazione della pubblica responsabilità in salvaguardia della salute umana e dell'igiene ambientale con conseguenze inquietanti.

È vero, per altro verso, che l'evoluzione politica e normativa europea ha consolidato il principio della "responsabilità estesa del produttore" di rifiuti che introduce la responsabilità soggettiva (individuale?) di chiunque produca beni ed è vero che, seppure con fatica, viene affermandosi il riconoscimento dei rifiuti come "risorsa".

La raccolta differenziata e il riciclaggio per il recupero di materia sono, oramai, un comparto industriale ed economico importante che genera oltre 4 miliardi di euro l'anno di fatturato ed ha margini di crescita potenzialmente doppi. Seppelliamo in discarica ancora il 40% dei nostri rifiuti e 4 regioni sono molto indietro con la raccolta differenziata e il riciclaggio, fattori che rappresentano, comunque, una potenziale area di sviluppo.

Se ogni cittadino o impresa che sia, è soggettivamente responsabile dei suoi rifiuti, dal momento in cui li genera al momento in cui quei rifiuti verranno smaltiti e se esiste un mercato capace di accogliere quei rifiuti per valorizzarli economicamente, perché dovrebbe occuparsene la pubblica amministrazione?

Posta così, la domanda, sembrerebbe avere una risposta logica planante: aboliamo il "diritto di privativa" dei Comuni e lasciamo alla relazione tra produttori e mercato la gestione dei rifiuti. Non lo ha fatto nessuno al mondo, ma non per questo si deve escluderne la possibilità.

Si potrebbe, per esempio, obbligare il monopolio privato dei produttori di imballaggi (CONAI) ad occuparsi della raccolta di carta e cartone, vetro, plastiche, lattine, acciaio ed altri beni che già oggi, per il loro riciclaggio, sono affidati ai consorzi di filiera del CONAI. Si potrebbe obbligare il "vuoto a rendere" per plastiche, vetro e lattine in modo molto più efficace

di quanto non sia previsto nel timido "collegato ambientale" appena approvato dal Parlamento. Si potrebbero costituire, sul modello CONAI, consorzi obbligatori per gli abiti usati e i tessuti come per i rifiuti ingombranti e si potrebbe trasformare il CIC (Consorzio Italiano Compostaggio) ad immagine del CONAI: chiunque immetta al consumo generi alimentari deve pagare una tassa al CIC che provvederà alla raccolta differenziata dei rifiuti organici per trasformarli in fertilizzanti.

Il Comune, in simile ipotesi, dovrebbe occuparsi soltanto dello spazzamento delle pubbliche vie e della sorveglianza su ogni famiglia, ufficio, negozio o laboratorio che sia per verificare che ognuno consegni i suoi rifiuti a soggetti abilitati, riconoscibili e responsabili.

La tracciabilità potrebbe rivelarsi costosa, ma mai quanto lo è l'attuale organizzazione dei servizi di raccolta operati in regime di responsabilità diretta dei Comuni, sia che svolgano i servizi con la "municipalizzata" o che ricorrano ad imprese private.

Ciò non di meno, il mercato dei raccoglitori/riciclatori della "risorsa rifiuti" sarebbe competitivo e gli operatori potrebbero, in concorrenza tra loro, esprimere prezzi convenienti per aggiudicarsi i rifiuti (risorsa) premiando i cittadini conferitori (non più "utenti", bensì "clienti").

Serve, questo il punto, una formidabile capacità di regolazione pubblica ed una visione industriale strategica eccezionale, perché le implicazioni connesse alla cancellazione del "diritto di privativa" sarebbero di inaudita complessità: davvero tutti, proprio tutti, i rifiuti urbani sono riciclabili ovvero hanno valore economico?

E quelli che il mercato del riciclaggio non vorrà dove andranno a finire?

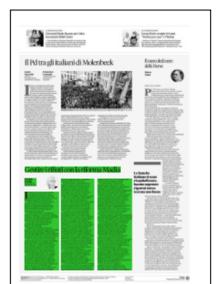
Siamo sicuri che, se i rifiuti non saranno più una responsabilità pubblica, non si creerà una libertà di rovistaggio con annessa la creazione di racket e clan di ecofurbi di ogni genere?

Vi è certezza, insomma, che al ritrarsi della responsabilità pubblica, a tutela dell'igiene delle città e della salute delle persone, corrisponderà una autonoma capacità del circuito produttori rifiuti/mercato di garantire la salubrità delle nostre strade e del nostro habitat?

E se, invece, il mercato si accaparrerà soltanto una parte di rifiuti-risorsa e dovessimo mantenere in piedi tutto il sistema pubblico di raccolta per i rifiuti scartati dal mercato, non avremmo costi invariati e ricavi (quelli dei rifiuti riciclabili) azzerati?

La lista delle domande e delle preoccupazioni è lunga e articolata, ma un cambiamento rivoluzionario ammette la sfida e il conflitto. Ciò che non sarebbe ammissibile, pena l'esplosione dell'ancora fragile e precario sistema italiano di gestione dei rifiuti, è un approccio semplicistico, propagandistico e spensierato al tema del "diritto di privativa".

Serve, al contrario, ingegno e pianificazione per considerare tutte, nessuna esclusa, le implicazioni di un passaggio solitario, inedito e sconvolgente.



L'INTERVISTA

Realacci: «Il governo eliminerà le ragioni del referendum»



«Cercare le risorse energetiche nei nostri in mare in questo momento non è utile»

Francesca Santolini

La Corte Costituzionale ha dichiarato ammissibile il referendum sulle trivelle: il quesito riguarda la durata delle autorizzazioni a esplorazioni e trivellazioni dei giacimenti già rilasciate.

A proporlo sono nove Consigli regionali. Il governo intanto assicura che, "chiunque vinca il referendum, non ci sarà alcuna nuova trivellazione". Su questo tema parliamo con Ermete Realacci, ambientalista, esponente del partito democratico e Presidente della Commissione ambiente e territorio della Camera.

On. Realacci, qual è la sua posizione sulla mobilitazione referendaria conto le trivellazioni?

Penso che il Governo abbia fatto una scelta giusta andando incontro alle ragioni poste dai quesiti referendari e dunque rendendo inutile il referendum. Il lavoro non è completato perché, come ci ha detto la Cassazione e come ha ribadito la Corte Costituzionale, sopravvive uno dei sei quesiti che erano stati presentati. Penso dunque che sarebbe necessario eliminare anche le ragioni di quest'ultimo referendum. Accanto a questo, c'è poi una riflessione che vado facendo da tempo insieme ad altri.

Quale riflessione?

L'Italia non dispone di grandi risorse petrolifere mentre il prezzo del petrolio oggi è inferiore ai 28 dollari al barile. Mi sembra evidente che non abbia molto senso cercare risorse nei nostri mari in un momento in cui il prezzo del petrolio è così basso. Anche al punto di vista anche economi-

co, o meglio l'unico senso che può avere è la valorizzazione finanziaria che qualche società può avere dall'avviare queste ricerche, ma non è nell'interesse del nostro Paese.

E cosa si dovrebbe fare in Italia?

L'Italia dovrebbe assecondare innanzitutto le proprie vocazioni. Per esempio nel mese di novembre l'export italiano è aumentato di oltre il 6%. Nel mondo c'è una domanda di Italia, ma di un'Italia che scommette sull'innovazione, sulla qualità, sulla bellezza. Non certo di un'Italia che si presenta come il surrogato di un piccolo emirato petrolifero. Rinunciare alle trivellazioni potrebbe voler dire anche rinunciare ad un indotto occupazionale. Le cifre che sono circolate sul potenziale occupazionale legato alle trivellazioni sono ridicole, come i centomila posti di lavoro immaginati da Assomineraria. Vorrei ricordare che la compagnia petrolifera che gestisce tutte le risorse petrolifere dell'Arabia Saudita, l'Aramco, ha cinquantamila dipendenti. Anche da questo confronto è chiaro che immaginare centomila posti di lavoro legati alle trivellazioni in Italia è pura fantasia.

E quale politica energetica dovrebbe adottare?

Penso che sarebbe ragionevole sospendere la ricerca di nuovi pozzi in mare, accogliere le proposte delle Regioni e concentrarsi sui veri bisogni di una politica energetica innovativa per l'Italia: rinnovabili, risparmio energetico, innovazione tecnologica. L'Italia è il primo Paese al mondo per contributo del fotovoltaico nel mix elettrico nazionale con il 7,9%, più della Germania e prima tra i grandi Paesi europei, per quota di energia rinnovabile nella produzione elettrica. Dobbiamo accogliere le indicazioni emerse dalla Conferenza di Parigi sul clima e guardare al futuro. Non dobbiamo far finta di essere a Dallas e neppure a Kuwait city, concentriamoci sulle scelte che intercettano il futuro e non su quelle che appartengono ad un immaginario che non appartiene al nostro Paese.

Eppure il nostro Ministro dello Sviluppo Economico non sembra pensarla così..

Ho trovato assolutamente sbagliata l'autorizzazione concessa dal Ministero dello sviluppo economico il 22 dicembre per le trivellazioni a largo delle isole Tremiti, proprio mentre si stavano approvando le modifiche per andare incontro alle richieste delle regioni. Penso, che anche in questo caso, il Governo debba tornare indietro.



Contro le trivellazioni

- Regioni che hanno presentato i referendum
- 12 miglia nautiche (divieto trivellazioni inserito nella Legge di Stabilità)



IL QUESITO



**SÌ
O
NO**

le concessioni petrolifere già rilasciate durino fino all'esaurimento dei giacimenti

La Corte Costituzionale ha ammesso il referendum anti-trivelle sulla durata delle licenze.

Il governo fa filtrare la propria posizione: chiunque vinca il referendum, non ci sarà alcuna nuova trivellazione.

FOTO: ANSA